



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 5

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul femminicidio, nonché su ogni forma di
violenza di genere**

AUDIZIONE DELLA PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE
PER LE PARI OPPORTUNITÀ DELLA FNSI, MIMMA CALIGARIS
E DELLA COORDINATRICE DELLA COMMISSIONE PER LE PARI
OPPORTUNITÀ DELL'USIGRAI, MONICA PIETRANGELI

8^a seduta: martedì 28 maggio 2019

Presidenza della Presidente VALENTE

I N D I C E**Audizione della Presidente della Commissione per le pari opportunità della FNSI, Mimma Caligaris e della coordinatrice della Commissione per le pari opportunità dell'USIGRAI, Monica Pietrangeli**

PRESIDENTE	Pag. 3, 6, 7 e <i>passim</i>	<i>CALIGARIS</i>	Pag. 4, 6, 7 e <i>passim</i>
CONZATTI (<i>FI-BP</i>)	15	<i>PIETRANGELI</i>	7, 11, 16 e <i>passim</i>
DE LUCIA (<i>M5S</i>)	15		
RUFA (<i>L-SP-PSd'Az</i>)	15		

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI-BP; Fratelli d'Italia: FdI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-LeU; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB; Misto-PSI: Misto-PSI.

Interviene la Presidente della Commissione per le pari opportunità della FNSI, Mimma Caligaris e la Coordinatrice della Commissione per le pari opportunità dell'USIGRAI, Monica Pietrangeli.

I lavori hanno inizio alle ore 11,15.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto inoltre che le audite e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la secretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Ai sensi del Regolamento interno, preciso che sarà la Commissione a decidere su un'eventuale richiesta in tal senso.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione della Presidente della Commissione per le pari opportunità della FNSI, Mimma Caligaris e della Coordinatrice della Commissione per le pari opportunità dell'USIGRAI, Monica Pietrangeli

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della Presidente della Commissione per le pari opportunità della FNSI, Mimma Caligaris e della Presidente della Commissione per le pari opportunità dell'USIGRAI, Monica Pietrangeli, che saluto e ringrazio per la loro disponibilità.

Premetto che abbiamo avviato una serie di audizioni nel solco del lavoro già avviato dalla precedente Commissione con la quale sappiamo che avete avuto già un contatto. Abbiamo scelto, quindi, di accendere i riflettori su alcune criticità che abbiamo riscontrato e che sono state segnalate dal lavoro della precedente Commissione.

Ci muoviamo sempre nello stesso ambito delimitato dalla Convenzione di Istanbul, dal piano strategico e dalla loro verifica e attuazione.

I vostri comitati sono importanti per le pari opportunità e lavorano in un settore molto caro a questa Commissione, quello del linguaggio e della comunicazione. Lo abbiamo scelto come primo terreno di attacco, nel senso che, secondo noi, in questi anni la violenza è stata affrontata solo secondo uno schema logico repressivo-punitivo e troppo poco, invece, secondo una logica di prevenzione e di destrutturazione di alcuni stereotipi.

In questo senso, ovviamente, il linguaggio giornalistico (e il linguaggio in generale), i giornalisti – e voi siete giornaliste – e quindi il mondo della comunicazione, della stampa e dell'editoria dovrebbe porsi il problema.

Personalmente ho presieduto altri comitati per le pari opportunità sia nel mio Comune di appartenenza che alla Camera dei deputati, quindi so che i vostri comitati si interessano innanzitutto delle condizioni di lavoro delle giornaliste che rappresentate nelle vostre strutture e delle loro condizioni di vita, ma sappiamo anche che, molto spesso, tali comitati si occupano anche di altro. Quindi vi saremmo grati se voleste raccontarci la vostra esperienza di comitato interno, delle battaglie che avete fatto oppure dei percorsi che state seguendo dentro la categoria. Vi chiederemmo soprattutto di focalizzare i vostri interventi su quanto la comunicazione, oggi, sia ancora intrisa di stereotipi e, soprattutto, qual è lo stato dell'arte.

Dato che siamo una Commissione di inchiesta, sarebbe utile anche un vostro suggerimento, sapendo che il nostro lavoro finale consisterà nel presentare una relazione in Senato che chiederà di intervenire su alcuni temi. Vi chiediamo quindi una fotografia della situazione relativa a quali siano, secondo voi, le maggiori criticità sulle quali si dovrebbe intervenire.

CALIGARIS. Signor Presidente, innanzitutto saluto la Commissione. Sono Emma Caligaris e sono Presidente della Commissione nazionale pari opportunità della Federazione nazionale della stampa, una Commissione che diventerà operativa fra una settimana esatta perché è stata creata in un congresso all'inizio dell'anno, quindi i suoi organismi si stanno formando. La mia nomina viene dalla giunta e dall'esecutivo della Federazione nazionale della stampa.

La nostra Commissione è formata dalle rappresentanti del sindacato sul territorio, quindi dalle CPO regionali che possono essere strutturate – ve lo dico per darvi un'idea di com'è l'organismo – con una singola rappresentante oppure, a seconda delle scelte degli statuti interni delle singole associazioni, con due rappresentanti oppure un gruppo, una struttura.

Confluiscono nella CPO sia la rappresentante o le rappresentanti di ogni Regione, quindi sono 20 – ed erano 22 perché Roma e Milano hanno una doppia rappresentanza essendo le due associazioni di stampa più numerose – e poi i consiglieri e le consigliere nazionali di Federstampa che scelgono, perché è una scelta libera, di far parte della Commissione pari opportunità. Abbiamo anche molti colleghi – ci tengo a sottolinearlo – proprio perché è un percorso che si deve fare insieme, non si parla di donne che si occupano di donne, che scrivono di donne o che tutelano la posizione delle donne, perché da soli non si va da nessuna parte. Bisogna farlo insieme ed è una questione di cultura enorme.

All'interno della Commissione, quindi, ci sono anche i rappresentanti. Noi siamo la casa di tutti i giornalisti quindi ci sono rappresentanti dell'ordine, dell'INPGI, della CASAGIT e del fondo complementare. Questi sono designati, ovviamente, negli organismi di origine e possono essere uomini o donne. La Commissione diventerà operativa martedì prossimo, anche se ci siamo già mossi e proprio in tema di violenza la precedente

Commissione di cui facevo parte, presieduta dalla collega Alessandra Mancuso, ha avviato, in tempi rapidi, un questionario per un'indagine interna al mondo dell'informazione proprio per rappresentare, per poter scrivere e poter parlare di femminicidio, di molestie o anche di sottovalutazione, perché nelle molestie rientra tutto; non è molestia soltanto un palpeggio o la parola detta in un certo modo e la sottovalutazione di tali situazioni – ve lo posso garantire – avviene in una percentuale molto alta di casi che talvolta possono degenerare.

Abbiamo avviato un'indagine per il momento relativa alla prima fase, che è stata possibile grazie al fatto che abbiamo un'anagrafe dettagliata delle colleghe che lavorano nella redazione dei quotidiani o comunque nelle testate giornalistiche (carta stampata, radio, televisione e *web*).

Il questionario, ovviamente, è anonimo – se vi interessa, vi darò alcuni dati – e ci ha permesso di entrare per la prima volta nel mondo della comunicazione, nei *media* per capire la situazione. Abbiamo distribuito 2.740 questionari e abbiamo ricevuto circa 1.200 risposte, una percentuale del 42 per cento sufficientemente alta. Naturalmente l'anonimato ci ha aiutato molto, altrimenti non avremmo raggiunto questa cifra. Si tratta di colleghe assunte, quindi hanno un contratto a tempo indeterminato. L'85 per cento delle colleghe che ci hanno risposto ha subito, nell'arco della carriera, molestie in forme diverse.

Parliamo e dibattiamo molto di femminicidio e visto che ci sono delle Commissioni, ci sono delle leggi, questa parola non è più sottovalutata ma comunica la giusta sensazione dell'accaduto, cioè che non si tratta di un omicidio ma di un femminicidio. Dicono tutti che sia un brutto termine e, invece, va usato e sottolineato.

Il nostro sforzo, adesso, è finalizzato ad andare oltre, quindi la Commissione che si insedierà vuole portare il questionario anche nel mondo del lavoro autonomo perché un tempo il 70 per cento dei giornalisti lavorava in redazione e il restante 30 per cento lavorava fuori. Oggi tali percentuali sono completamente ribaltate. Sono moltissime le colleghe che ogni giorno si costruiscono il loro lavoro, lo pensano e lo realizzano «sulla strada», si mettono ogni giorno in discussione per cercare spunti e per entrare nel mondo dell'informazione. Pensiamo, ma attendiamo di avere anche la seconda parte dei dati, che questo 85 per cento sia destinato a crescere.

La Commissione per le pari opportunità si occupa molto, ovviamente, di *gender gap* e di numeri all'interno del nostro lavoro che dimostrano come a livello apicale le donne siano sempre meno, quindi arriviamo ad alcune qualifiche e poi ci fermiamo. Sono poche le donne direttore, sono poche anche nei *desk* dei caporedattori e sono sempre meno. Sono molte le redattrici perché sono molte le colleghe giornaliste. La fascia femminile si è allargata, la base è molto larga ma quando saliamo nella piramide, la parte «rosa» si attenua.

Anche nelle case editrici accade lo stesso. Noi stiamo lavorando ad un incontro che faremo il 4 giugno nella nostra sede FNSI per approfondire ulteriormente l'argomento e abbiamo convocato Azzurra Caltagirone

che è una delle poche donne che lavora come vice Presidente del «Messaggero», perché al loro interno hanno anche un percorso.

PRESIDENTE. Non credo sia un caso.

CALIGARIS. Non lo so, credo anche io non sia un caso. Peraltro, noi abbiamo anche avviato un dialogo con il sottosegretario con delega alle pari opportunità Spadafora; vorremmo avere anche lui. Stiamo andando ad approfondire un questionario – di cui poi, se da voi richiesto, vi manderò tutto l'estratto e tutti i dati – che riguarda le molestie all'interno delle redazioni (quindi all'interno, non ancora all'esterno): abbiamo registrato il 75 per cento e il 42 per cento nell'ultimo anno. Stiamo parlando di un lavoro di prevenzione e sensibilizzazione, quindi non di cura e intervento successivi, ma di prevenzione della violenza. Ne parliamo molto e se ne parla moltissimo. Ripeto, il 42 per cento negli ultimi dodici mesi denuncia molestie all'interno del mondo dell'informazione.

Questo per darvi un quadro con una cifra. Si tratta di dati elaborati da Linda Laura Sabbadini, che ci ha seguiti in questo percorso e ci seguirà nelle parti successive.

In tema di linguaggio – perché anche il linguaggio, ossia come comunichiamo, è fondamentale – a me fanno inorridire i titoli che parlano di «*raptus*» e il fatto che si dica: «poverino, ha avuto un *raptus*. L'amava, era geloso, era depresso, non aveva il posto di lavoro».

La tendenza è a descrivere sempre e a parlare molto di più dell'autore, del colpevole – anche se il concetto di «colpevole» in un Paese con la presunzione di innocenza è da vedere – del femminicidio, e molto poco della vittima. Cambiare il linguaggio, l'approccio, la presentazione, il modo di raccontare è uno degli obiettivi del Manifesto di Venezia (che probabilmente voi conoscete).

La professione ha delle carte deontologiche, ma il Manifesto di Venezia non è una carta in senso stretto, perché non ha ancora un sistema sanzionatorio previsto per chi viola il suo contenuto. Ma in alcuni casi proprio sul linguaggio anche offensivo nei confronti della donna sono partite dalla CPO segnalazioni ai nostri organismi di categoria, ai collegi di disciplina, che intervengono. Non svelo nulla di particolare: la segnalazione del famoso titolo che faceva riferimento alla «patata bollente» della sindaca Raggi è partita dalla CPO. Vi posso anche dire che l'autore ha avuto una sospensione di tre mesi. Noi ci siamo chiesti e ci chiediamo continuamente se ogni giorno dobbiamo fare una segnalazione, perché ogni giorno, facendo una rassegna stampa non sommaria ma rapida, ci sarebbero almeno cinque o sei titoli da segnalare. Non vale dire che il titolo non lo fa l'autore del pezzo, perché è comunque condizionante.

PRESIDENTE. In che senso è condizionante?

CALIGARIS. Il titolo lo si segnala. Chiaramente nelle testate il titolo, soprattutto nel caso di un collaboratore, non lo fa il collaboratore.

PRESIDENTE. Però?

CALIGARIS. Però se nelle prime parti si racconta e si pongono in evidenza alcuni elementi, il titolista, il collega che è al *desk* e che si legge il pezzo punta su quei termini.

PRESIDENTE. Poi c'è la responsabilità del direttore.

PIETRANGELI. Il passaggio dal direttore c'è.

PRESIDENTE. Certo.

CALIGARIS. Soprattutto un titolo in prima pagina, ma anche i titoli per alcuni argomenti nelle pagine interne, passa sempre attraverso la riunione con il direttore, il quale dà il via libera...

PRESIDENTE. ... ma il giornalista che fa il pezzo il titolo lo guarda prima..?

CALIGARIS. ... il giornalista può anche non condividerlo e chiedere che venga tolta la firma. Però se il direttore...

PRESIDENTE. ... ripeto: il giornalista lo vede sempre prima di pubblicare?

CALIGARIS. ... il collaboratore non lo vede; il redattore interno lo vede, perché con i sistemi grafici ormai entriamo tutti dentro le pagine, tranne qualche pagina che può essere bloccata...

PRESIDENTE. ... quindi la persona che ha scritto il testo ha il tempo di segnalare il titolo, se ritiene che non corrisponda...

CALIGARIS. ... Certo, però a volte il titolo...

PRESIDENTE. ... l'ha indotto chi ha scritto l'articolo...?

CALIGARIS. ... l'hai indotto tu o a volte ti dicono che devi fare un pezzo perché quello deve essere il titolo da cui vogliamo partire.

Poi ci sono alcuni colleghi che partono dal titolo, perché si ispirano ad esso. Ma alcune volte ti dicono che devi fare un pezzo, perché il titolo su cui si vuol puntare è già stabilito.

Il famoso titolo che si riferiva alla «patata bollente» è un titolo violento. Noi ci fermiamo alla violenza, ma la violenza parte anche da questo. Chi legge quel titolo, chi ascolta quel servizio con quel titolo? Se è la fascia giovanile quella su cui dobbiamo lavorare, lavoriamo con qualcuno che poi usa questa espressione che poi diventa di normale utilizzo; quindi si accetta una pratica che è negativa e la si recepisce come un comporta-

mento sdoganato. È questo il lavoro che bisogna fare: sul linguaggio e la prevenzione.

Torniamo al Manifesto di Venezia. Esso nasce da un percorso e ovviamente si chiama così perché lo abbiamo fatto, sottoscritto e ufficialmente presentato a Venezia. Tale Manifesto parte da un'iniziativa delle colleghe dall'associazione di Stampa veneta e dalla CPO veneta. L'associazione di Stampa veneta ha una segretaria: a capo dell'associazione di Stampa veneta c'è quindi una donna, ma nel momento in cui è stata fatta, aveva fatto un pezzo di percorso Zennaro, un collega uomo. Ripeto, tale Manifesto è partita dalla CPO veneta, è stata elaborata dalla CPO nazionale, dalla CPO della Usigrai e da Giulia, di cui non so se avete già ascoltato qualche rappresentante.

Giulia è la nostra rete, un'associazione che raggruppa tutte le giornaliste che decidono di aderirvi e che lavora molto sul linguaggio. Ha fatto alcune pubblicazioni che sarebbe fondamentale distribuire anche nelle scuole e che tutti dovremmo portarci dietro, anche per le parole da usare quando affrontiamo questi argomenti.

Il Manifesto di Venezia non è soltanto sulla violenza o contro la violenza, ma è un manifesto per il rispetto e la parità di genere nell'informazione; e la parola «rispetto» viene ancora prima di «parità», perché senza rispetto non c'è parità. È poi un manifesto contro ogni forma di violenza e di discriminazione attraverso parole e immagini. Infatti, siamo arrivati a questo proprio guardando anche all'uso distorto che viene fatto dell'immagine femminile ad esempio nella pubblicità.

Io seguo soprattutto la materia sportiva e molto banalmente pensate a un servizio di *beach volley*: cosa inquadrano sempre nel *beach volley* femminile? Avete un'idea? Se guardate il *beach volley* maschile, vedete un'altra immagine: il colpo, la schiacciata e quant'altro. In quello femminile si parte da una parte sola, il «lato b» inquadrato delle giocatrici o di una delle due. A una mia domanda dovuta alla curiosità, un collega operatore mi ha detto che sono le redazioni a chiedere di partire da lì: «ce lo chiedono i nostri capi, a volte, di partire da quello». Perché acchiappa, perché attira, perché porta pubblico.

Dobbiamo andare oltre questo. Lo sforzo del Manifesto di Venezia, che noi chiediamo diventi carta e che sia recepita anche nella nostra contrattazione interna ed inserita come un documento come le altre carte, è che sia previsto successivamente anche un sistema sanzionatorio per chi viola questo documento, ossia per la giornalista o il giornalista che violi queste regole.

In particolare, abbiamo delle regole di *par condicio* nei *talk show*, ma il Manifesto di Venezia circa il linguaggio specifica anche che «sono da evitare espressioni che anche involontariamente risultino irrispettose, denigratorie, lesive e svalutative della identità e della dignità femminile», come il caso che vi ho menzionato; siano da evitare anche «termini fuorvianti nel racconto come *raptus*, follia, gelosia», che esprimono passione. Un esempio: in certi casi si dice: «era una coppia in cui si volevano così bene, si amavano così tanto, i vicini hanno detto che erano una coppia

perfetta, sempre insieme». Se si usano parole di passione accostate a crimini determinati da volontà di possesso, di annientamento dell'altro, si può notare come le due cose stridano completamente. Altrimenti si dà un racconto parziale. Il Manifesto di Venezia vuole andare ad insegnare questo.

C'è poi l'uso di immagini e di segni che riducono una donna a un mero richiamo sessuale, come vi dicevo prima. Non si tratta soltanto della pubblicità: c'è anche la scelta di alcune foto messe in prima pagina volutamente per attirare l'attenzione, per dare un'immagine anche negativa. Ad esempio, nel caso di stupro si può indurre a pensare: «questa se l'è andata a cercare». Non lo dice solo il pubblico, viene anche scritto: si raccolgono le informazioni da cui viene fuori che «questa vestiva così» e in questo modo non la raccontiamo correttamente.

Il Manifesto si pone anche l'obiettivo di evitare di suggerire delle attenuanti, delle giustificazioni all'omicida quali: ha perso il lavoro, ha delle difficoltà economiche, era depresso, forse lei lo tradiva, che sembrano sottintendere che per questo è giusto che l'ammazzi. Con questo Manifesto chiediamo uno sforzo per raccontare il femminicidio dal punto di vista della vittima e non del colpevole.

Il Manifesto di Venezia è datato 25 novembre 2017. La data è stata scelta volutamente perché è la giornata internazionale contro la violenza sulle donne. La nuova CPO che si insedierà ha tra gli obiettivi quello di attivare anche un osservatorio sull'attuazione di tale Manifesto. Vediamo se effettivamente è rimasto solo carta, se è stato attuato o no, oppure se si è andati in direzione contraria per fare un percorso. Su questo Manifesto sono stati organizzati anche dei corsi di formazione. La formazione è obbligatoria e diversi soggetti insieme – GIULIA, le CPO nel territorio, le associazioni di stampa e l'Ordine – hanno organizzato degli incontri per i giornalisti, ad esempio sull'uso delle parole. Da questi incontri è nata anche una pubblicazione molto interessante fatta da GIULIA, uno di quei manualetti da portarsi sempre dietro, non soltanto da parte di chi fa il nostro mestiere. Questo è uno degli *step* successivi.

Inoltre, all'interno delle nostre redazioni, nel 2016, CGIL, CISL, UIL e Confindustria hanno firmato un accordo tra sindacati e associazioni datoriali per monitorare e sanzionare le molestie all'interno dei luoghi di lavoro nei quali tali molestie si manifestano anche apertamente. Attraverso il questionario, infatti, sappiamo che si manifestano anche in presenza di altri colleghi e colleghe che non intervengono e sono testimoni silenti.

Stiamo cercando di far approvare questo accordo anche dalla Federazione nazionale della stampa e dalla FIEG (la Federazione degli editori) perché, anche se siamo lontani da un rinnovo contrattuale in questo momento e stiamo faticosamente provando a rimetterci seduti a un tavolo, questa intesa sarebbe a costo zero per gli editori. Attivare questo sportello è a costo zero. Inoltre, all'interno della CPO facciamo comunque partire lentamente, dico lentamente perché abbiamo incontrato una certa ritrosia, un nostro sportello antimolestie e antiviolenza all'interno della Federazione nazionale della stampa, anche in questo caso dando alle colleghe

la possibilità di segnalare i casi e di avere una risposta e un intervento. Da parte nostra, infatti, possiamo dare anche assistenza legale.

Quindi il discorso e il percorso che la CPO sta facendo ha finalità di prevenzione e non di mero racconto perché già nel racconto bisogna avere una particolare attenzione alla terminologia, all'uso delle immagini e alla tutela e alla protezione dei minori. Infatti, molto spesso, in un femminicidio sono coinvolti anche indirettamente dei minori che già vivono una violenza. Io dico sempre di non ammazzare una seconda volta le donne uccise con i nostri articoli o con i nostri *reportage*; lo dico ai colleghi e alle colleghe. Però vi posso dire, per esperienza personale, che c'è a volte nelle redazioni, da parte della componente maschile – mi sia concesso – una certa ritrosia a parlare di violenza. Se c'è un incontro o un corso di formazione che parla di violenza, va sempre nelle pagine interne ed è difficile che possa guadagnare un posto di rilievo.

L'associazione della stampa regionale piemontese di cui faccio parte ha ideato anche un percorso da fare insieme ai centri antiviolenza; il rapporto con i centri antiviolenza è molto importante. La rete DIRE dei centri antiviolenza è molto importante perché ci sottopongono anche casi di persone che riescono ad avvicinarsi a tali centri e ad iniziare un percorso di uscita dalla violenza, evitando quindi di diventare vittime. Ci aiutano perché ci spiegano qual è l'approccio che dovremmo avere con queste donne, come dobbiamo relazionarci, quali sono i termini da utilizzare, quando si possono raccontare queste storie. Quindi interagire nella formazione con i centri antiviolenza che, grazie alla rete DIRE, sono ormai in moltissime città e sono a loro volta collegati in rete, è importante.

In molte realtà locali ci sono anche delle reti che coinvolgono i centri antiviolenza, la parte istituzionale dei Comuni, le Province, la Regione, le ASL, le Forze dell'ordine e i tribunali, nelle quali è importante che vi sia anche la componente giornalistica per una comunicazione che non deve essere più soltanto a compartimenti stagni. Ci deve essere una rete di collegamento e laddove tale rete funziona non posso dire che sia taumaturgica ed elimini la violenza però, ad esempio, in una piccola città, come quella dove vivo io che è un piccolo centro, in quattro mesi (i dati sono di aprile) il centro antiviolenza ha già avuto 150 nuovi accessi di donne maltrattate, picchiate o anche molestate verbalmente.

Attenzione: il racconto della violenza, quella che degenera e porta al femminicidio, è anche di violenza psicologica o economica. Non fermiamoci mai soltanto alla violenza fisica. La prevenzione deve essere fatta anche in altri ambiti perché sulla debolezza della donna si gioca molto. Ecco perché è importante il racconto della vittima. Raccontando la vittima non disincentiviamo l'omicida, però il nostro è un percorso di formazione, quindi il lavoro sul linguaggio e il lavoro di prevenzione di cui parlava la senatrice, è importante. La prevenzione non è una cura, ma è molto importante che si faccia anche attraverso il linguaggio e i racconti.

All'interno di questo panorama, un obiettivo importante della CPO è portare i codici antimolestie almeno all'interno dei grandi gruppi. La mia collega vi racconterà la sua esperienza che per adesso è la prima all'in-

terno della RAI. L'obiettivo, partendo dall'esperienza della RAI, è portare, almeno inizialmente, i codici antimolestia nei grandi gruppi, codici che sono utili anche per chi lavora dentro le redazioni.

PIETRANGELI. Signor Presidente, sono Monica Pietrangeli e sono la coordinatrice della Commissione per le pari opportunità dell'USIGRAI che è il sindacato dei giornalisti della RAI ed è un'associazione che fa parte della Federazione nazionale della stampa, quindi siamo di diretta emanazione della CPO FNSI.

Prima di raccontarvi quello che stiamo facendo in RAI, dove stiamo portando avanti un lavoro abbastanza importante su vari fronti, vorrei sottolineare che negli ultimi anni c'è stata una volontà molto forte e determinata da parte delle giornaliste di fare rete; l'esperienza del Manifesto di Venezia è soltanto uno degli esempi che fanno capire come ci sia stato anche un salto di qualità delle giornaliste che hanno deciso di mettersi insieme e di collaborare perché il lavoro svolto possa essere più incisivo. Quindi c'è l'associazione GIULIA, la CPO FNSI e la CPO dell'USIGRAI e ci sono le colleghe che per fortuna, anche se lentamente, sono sempre più numerose all'interno degli organismi di categoria, si mettono insieme e cercano di portare avanti un lavoro comune su vari fronti. Questo è fondamentale perché, anche se sono d'accordo con la collega quando dice che i colleghi devono essere coinvolti, purtroppo – e lo vediamo anche qui – quello della violenza è comunque sempre un tema che parte da noi donne e che deve essere poi allargato il più possibile agli uomini perché finché non c'è un coinvolgimento e una trasformazione anche del rapporto tra uomini e donne da questo problema non usciremo mai.

Vi dico questo perché tutto ciò che noi siamo riusciti a fare alla RAI in questi ultimi anni è stato anche grazie alla spinta che è stata determinata da una relazione più forte con gli altri organismi di categoria e tra giornaliste. Alla RAI ci sono alcune criticità – poi ne parleremo – però ci sono anche alcune buone pratiche. Per quello che riguarda la situazione interna alla RAI, la prima ad aver fatto un codice sulla corretta rappresentazione delle donne è stata Anna Maria Tarantola, presidente RAI dal 2012 al 2015. Devo dire che, in quel caso, di sua spontanea volontà ha elaborato ciò che si chiama una «*policy* in materia di genere», introdotta durante il suo mandato (appuntamento 2012-2015).

Quindi la RAI già si era dotata di un codice, ma noi abbiamo fatto un passaggio ulteriore ed importante, a cui accennava prima Mimma Caligaris, ed è stato quello di introdurre all'interno della RAI un codice antimolestie. Il codice antimolestie è stato scritto insieme alla CPO RAI, che è una CPO diversa dall'USIGRAI (noi siamo la CPO dei giornalisti, mentre la CPO RAI è aziendale), composta in parte dall'azienda e in parte dagli altri rappresentanti sindacali.

Su nostra richiesta e con la collaborazione della CPO RAI, abbiamo stilato un codice antimolestie che la RAI ha recepito: è la prima azienda editoriale che recepisce un codice di questo tipo. Siamo però ancora ad un punto morto. La RAI è un servizio pubblico ed esiste una Commissione di

vigilanza parlamentare quindi, se posso dare un consiglio, a nostro parere può essere utile che la Commissione di vigilanza spinga affinché la RAI faccia il passaggio ulteriore, che è quello di avere una consigliera di fiducia interna, alla quale le colleghe – e chiaramente anche i colleghi – che subiscono molestie e *mobbing* possano rivolgersi.

Siamo adesso a questo passaggio intermedio e dobbiamo fare il passaggio successivo, che è molto importante perché è sulla base di questo codice antimolestie che poi si può pensare di spingere affinché anche altre aziende editoriali possano arrivare all'acquisizione del codice antimolestie.

Un'altra cosa importantissima che abbiamo fatto, che può essere percepita come un passaggio soltanto formale o simbolico ma secondo noi molto importante è che l'anno scorso abbiamo firmato il recepimento del contratto nazionale, quindi c'è stato un tavolo di trattativa con l'azienda (conclusosi con la firma del recepimento) e all'interno del recepimento abbiamo introdotto le carte deontologiche e il Manifesto di Venezia.

È stato un passaggio fondamentale perché per la prima volta all'interno di un contratto giornalistico sono entrate queste carte. Ciò significa dare uno strumento in più alle colleghe e ai colleghi che si occupano di questi temi per poter fare bene il loro lavoro, stabilendo che vi sono delle carte deontologiche nel contratto di lavoro. È chiaro che potrebbe rimanere lettera morta e non avere nessuna conseguenza, però è uno strumento in più che ci siamo sentiti di offrire; è la prima volta che succede. C'è stato un riconoscimento anche da parte della Federazione europea della stampa perché, appunto, è la prima volta che una cosa del genere avviene nel nostro Paese.

Presidente, lei prima diceva che dobbiamo parlare della parte esterna e quindi di come avviene il racconto del femminicidio e della violenza. Ne parliamo, perché noi siamo molto attive su questo punto e non siamo soltanto un sindacato che si occupa delle proprie iscritte e dei propri iscritti; lavoriamo tantissimo dal punto di vista culturale. Però vi voglio far notare una cosa.

Quando parliamo di carriere e vediamo che, per esempio, su 339 dirigenti in RAI ci sono soltanto 83 donne (il 27 per cento del totale) e che tra i giornalisti ci attestiamo intorno al 30 per cento del totale, notiamo che alla RAI – ma questo, come diceva prima la collega, avviene in tutte le testate giornalistiche – succede quello che sta molto preoccupando il Parlamento europeo. Il Parlamento europeo nella scorsa legislatura ha lavorato molto sul tema delle donne nei *media* e lo squilibrio di genere nell'intero settore dell'informazione, e in particolare nelle posizioni di rilievo – questo lo scrive la relazione del Parlamento – «è centrale in quanto dimostra come le donne abbiano meno potere per decidere le notizie di attualità proprio in ragione della loro insufficiente rappresentanza nelle posizioni direttive di alto livello».

Noi sappiamo che non c'è un automatismo. Siamo tutte molto interessate a questi temi, penso, e sappiamo che non è che essere donna significhi necessariamente dare spazio a questi temi. È chiaro però che una sca-

letta la decidono i direttori, i vicedirettori e i capi redattori, quindi i redattori possono semplicemente agire in base alla scaletta che viene proposta. Insomma, questo ci sembra un tema assolutamente importante: più donne occupano ruoli chiave nell'informazione, più ci sono possibilità che il tema della violenza e in generale di ciò che riguarda la discriminazione di genere diventi notizia.

Un altro punto di cui vorrei parlarvi è la formazione. Ne ha già trattato la collega, ma passiamo ora alla parte che forse a voi interessa di più, che è quella del racconto della violenza. Questo tema è diventato di attualità da qualche anno ed è da qualche anno che le giornaliste e i giornalisti si interrogano su come raccontare la violenza. Naturalmente, la formazione da questo punto di vista è fondamentale. Infatti, se ci sono stati dei cambiamenti – e ci sono stati, perché se andate a vedere i vari monitoraggi che vengono fatti, comunque ci sono stati dei cambiamenti positivi, anche se ancora insufficienti – è perché si spinge tantissimo anche a livello di formazione.

Ad esempio, noi come CPO USIGRAI, in collaborazione con la CPO FNSI e con Giulia, facciamo molta formazione anche nei vari territori quindi anche nelle redazioni regionali. Naturalmente, serve che – questo è uno dei temi che con Mimma Caligaris affronteremo nei prossimi tempi – si possa arrivare ad una formazione su questi argomenti anche nelle scuole di giornalismo, perché i giovani giornalisti che escono dalle scuole guarderanno con maggiore attenzione alla questione di genere se sarà tema di studio fin dai primi anni della carriera giornalistica. Molto di più magari di un cinquantenne – questa purtroppo è l'età media dei redattori a tempo indeterminato nelle redazioni – che magari va a fare un corso di formazione, ma che ormai ha già il suo modo di raccontare le cose soprattutto quando si tratta della cronaca.

Una cosa che mi sento di dire è che noi siamo state anche convocate per un primo tavolo dal sottosegretario alle pari opportunità Spadafora – c'è un tavolo che continua a lavorare dalla scorsa legislatura su questi temi, a cui siedono anche le Forze dell'ordine e la Magistratura – e ci auguriamo che questo percorso riprenda presto, perché è iniziato ma si è interrotto, nel senso che la seconda convocazione non c'è mai stata. Speriamo che questa iniziativa si riattivi al più presto: secondo noi quello è un tavolo importante perché mette insieme i vari attori dell'informazione.

Alla RAI mi occupo soprattutto di TV, di radio ed anche di *web* e come giornalista cerco di arrivare a scrivere un pezzo corretto. Ma, come sapete, spesso noi corriamo, soprattutto nei telegiornali, per essere sulla notizia. Diciamo che un comunicato stampa scritto male che arriva dalle questure o dalle procure magari con termini sbagliati non dà una mano: noi possiamo formare il giornalista, ma poi se quest'ultimo arriva con in mano un comunicato stampa scritto in modo poco corretto, per quello che riguarda le politiche di genere ma anche per quello che riguarda il trattamento degli immigrati o altro, chiaramente lo sforzo che noi facciamo a livello formativo viene vanificato velocemente. In quel ta-

volo si era iniziato a discutere anche di queste cose. Ci auguriamo, quindi, che questa iniziativa riprenda presto.

Per quanto riguarda la RAI, esiste il monitoraggio della figura femminile. Anche questo aspetto interessa le istituzioni perché tale monitoraggio è previsto dal contratto di servizio della RAI che prevede una serie di punti. Ad esempio, all'articolo 2, lettera g), è previsto di superare gli stereotipi di genere. All'articolo 6, lettera g), è prevista la promozione delle pari opportunità tra uomini e donne. Infine c'è un articolo specifico sulla parità di genere, il 9, nel quale si dice di promuovere la formazione, di evitare i messaggi pubblicitari discriminatori e offensivi, e di fare un monitoraggio sulla figura femminile da pubblicare annualmente entro il mese di aprile. Quest'anno non è stato ancora pubblicato ma spero che la RAI lo faccia presto.

I monitoraggi vengono effettuati da organismi certificati come le Università o l'Osservatorio di Pavia. Gli ultimi dati a nostra disposizione sono quelli relativi al 2017 che non si discostano molto da quelli dell'anno precedente e mostrano l'esistenza, nella RAI, di criticità e aspetti virtuosi. Dai monitoraggi emerge l'esistenza di una nuova sensibilità da parte dell'azienda di servizio pubblico ma anche una serie di automatismi affabulativi – come li chiama Elisa Giommi, una delle ricercatrici autrici del monitoraggio 2016-2017 – che mostrano una pigrizia nel racconto del femminicidio e nel racconto della violenza che ancora non permette di fare il passaggio ad un tipo di informazione pienamente virtuosa su questi temi.

È chiaro che la RAI ha due settori, quello della programmazione e quello dell'informazione, e le maggiori criticità si rilevano soprattutto sulla parte della programmazione sulla quale, chiaramente, noi giornalisti abbiamo poco potere. Naturalmente lavoriamo molto perché i nostri colleghi e le nostre colleghe nelle redazioni migliorino sempre di più il racconto e questo viene abbastanza rilevato.

Un problema molto forte ancora esistente che viene rilevato dai monitoraggi è quello relativo alle immagini. Per esempio, a fronte di servizi anche ben scritti e ben raccontati, le criticità sono relative all'utilizzazione delle immagini. È molto difficile utilizzare le immagini quando si raccontano questi argomenti perché non ci sono, come le chiamiamo noi in gergo, delle coperture. Spesso, quindi, vengono utilizzate delle immagini di repertorio che causano una nuova vittimizzazione della donna, che è una pratica che andrebbe assolutamente evitata e sulla quale bisogna lavorare molto. Le immagini mostrano magari una donna accovacciata, che si copre, in netta contraddizione con servizi che possono essere considerati come esempi virtuosi nei quali, invece, il racconto è molto positivo e mostra una donna che magari è riuscita ad uscire dalla violenza e che è riuscita a ribaltare la propria condizione in senso positivo.

Dunque c'è ancora molto lavoro da fare sull'iconografia che riguarda, naturalmente, in modo particolare la TV ma anche, per esempio, le fotografie utilizzate dai giornali quando vengono raccontati i femminicidi o, in generale, la violenza.

Un altro tema sul quale bisogna lavorare molto, che è molto importante e che è sempre oggetto anche dei nostri corsi di formazione, è la tematizzazione del femminicidio e della violenza di genere. Spesso, infatti, per motivi di fretta ma anche perché siamo molto legati alla cronaca, dimentichiamo che il singolo fatto di cronaca ha un contesto all'interno del quale avviene.

Lavorare su un continuo rimando al contesto è importante per fare in modo che chi ascolta o legge non abbia la sensazione che quel determinato fatto di cronaca sia un episodio singolo ma passi l'idea – come sta sicuramente avvenendo grazie a tutta una serie di buone pratiche – che la violenza di genere e il femminicidio si situano all'interno di un contesto socio-culturale che riguarda la relazione tra i generi.

Insomma, il lavoro da fare è tanto ma da parte nostra c'è sicuramente disponibilità a lavorare insieme, anche recependo suggerimenti da parte vostra (così come noi li portiamo a voi) perché c'è molta sensibilità e in questo momento c'è anche una rete di strutture abbastanza forte che ci permette di lavorare concretamente su questi temi.

Il Manifesto di Venezia di cui parlava prima la mia collega ne è un esempio. Non essendo una carta deontologica è una indicazione di buone pratiche. Noi abbiamo fatto però un ulteriore passaggio chiedendone la sottoscrizione anche ai direttori e alle poche direttrici, perché naturalmente sottoscrivere il Manifesto significa prendere un impegno. Non ci sono violazioni della carta deontologica, però il fatto di aver coinvolto nella parte successiva, quella della raccolta delle adesioni, anche le parti dirigenziali, ci permette di poter dire che è comunque un buono strumento di lavoro. Se non lo avete, magari, insieme alla mia collega potremmo inviare una relazione scritta cui allegare anche questo documento oltre al codice anti-molestie della RAI.

RUFA (*L-SP-PSd'Az*). A parte la nostra piena collaborazione, vorrei sapere se nel Manifesto di Venezia c'è l'impegno importante di parlare a monte del ruolo della donna – purtroppo infatti si legge l'articolo sempre quando succede il femminicidio – di pubblicare a scadenza giornaliera l'importanza il ruolo della donna e perché. Potrebbe essere un buon impegno per far nascere quell'atto di coscienza in quell'uomo che decide di compiere atto di violenza, riconoscendo il ruolo della donna come mamma, amante, amica con articoli specifici quotidiani.

CONZATTI (*FI-BP*). Vorrei chiedere qualche dettaglio rispetto al questionario predisposto.

DE LUCIA (*M5S*). Sono stata editrice nella mia precedente vita. Faccio parte di quel ristrettissimo numero di donne che ha potuto gestire un gruppo di uomini in una società editoriale. Io sono stata fortunata perché non ho mai avuto grossi problemi nella società ma sono stata oggetto di vessazioni e minacce legate alla mia attività per lungo tempo. Vorrei capire, quindi, come vi muovete, anche rispetto alle giornaliste minacciate?

La percentuale di croniste, ovviamente in Regioni come la Campania o la Sicilia, che subiscono questo tipo di vessazioni è abbastanza alta. In che modo pensate di muovervi e in che modo vi muovete già rispetto alla tutela di queste figure professionali?

CALIGARIS. Non è necessario che sia previsto; appartiene alla nostra sensibilità e deontologia. Nel Manifesto di Venezia partiamo dai principi stabiliti dalla Convenzione di Istanbul che insiste sulla prevenzione e sull'educazione, partendo da un principio che un articolo non può essere un abuso. Deve ispirarsi alla verità sostanziale dei fatti, quindi deve evitare di cadere in morbose descrizioni, indulgere in dettagli superflui, violare le norme deontologiche.

È chiaro che il tentativo c'è. Il Manifesto, proprio per realizzare uno dei suoi obiettivi che è il rispetto della parità di genere, ovviamente stimola a parlare di donne, dopodiché ci si affida alla sensibilità delle singole testate, dei singoli colleghi e delle singole colleghe.

Non limitiamoci – lo dico sempre – a parlare di donne soltanto a marzo; non limitiamoci a parlarne l'8 marzo o il 25 novembre. L'8 marzo si regalano le mimose, ma è un gesto assolutamente inutile se non spieghiamo perché si festeggiano tali ricorrenze.

Chiaramente nel Manifesto non è contenuto alcun paragrafo, capoverso o punto che dica: «dovete parlare di donne o del ruolo della donna». Questo sta alla sensibilità di ognuno e non bisogna arrivare a descrivere la donna soltanto nel momento in cui descriviamo la vittima della violenza. Occorre arrivare a parlare della donna e fare degli approfondimenti, il che ci permette poi andare a parlare di *gender gap*, di disparità dei ruoli, di disparità economiche certificate. Vi posso fare il caso dei giornalisti: uomini e donne hanno lo stesso contratto; partiamo tutti con un contratto da redattore.

PIETRANGELI. Ma il guadagno magicamente...

CALIGARIS. Ma il guadagno non sale. Nel nostro contratto è prevista anche una progressione orizzontale, ad esempio il redattore esperto; ma al massimo noi arriviamo a questa progressione orizzontale, che non è neanche pari a quella di un caposervizio. Come ha detto anche Monica Pietrangeli, anche all'interno delle direzioni sono pochissime le donne. La donna può dirigere un settimanale femminile. Dobbiamo quindi superare anche questo stato di cose.

PIETRANGELI. Che le donne si occupino solo di donne.

CALIGARIS. Le donne parlano solo di donne. È importante che gli uomini parlino di più delle donne e se ne occupino di più, senza considerarle come un riempitivo in fondo alla pagina perché ci sono due colonne vuote: magari non si ha più una pubblicità e quindi bisogna riempire lo spazietto della pubblicità che non c'è.

È un percorso che dobbiamo fare anche all'interno alle scuole. Monica Pietrangeli parlava delle scuole di giornalismo, ma io dico che se ne dovrebbe parlare all'interno di tutte le scuole, soprattutto scuole superiori, con i ragazzi e le ragazze. Ci sono anche altri percorsi, come ad esempio attraverso i concorsi, dei disegni, una comunicazione molto diretta e molto semplice, ma molto efficace. Ripeto, non se ne parla e nel sistema educativo italiano c'è ancora l'idea che le bambine fanno una cosa e i bambini ne fanno un'altra. Non dico che questo sia un inizio della violenza, ma è l'inizio di un percorso diviso, e il percorso di queste due rette parallele che non si incontrano mai non ci serve.

PIETRANGELI. Vorrei aggiungere un punto e suppongo che ve ne parleranno anche le colleghe dell'associazione Giulia (so che le avete invitate). Una cosa molto importante che ha fatto questa associazione di giornaliste, tra le altre di cui ha già parlato Mimma Caligaris, è l'elenco delle cosiddette cento esperte: donne esperte in vari settori, dalla fisica all'economia, dalla giurisprudenza alla sociologia, a cui fare ricorso nelle redazioni. Se serve una persona esperta che parli di fisica, non necessariamente bisogna andare a prendere sempre il solito esperto, ma c'è anche questo elenco; valutate voi in modo che ci sia una scelta. È chiaro che la promozione dell'immagine della donna avviene anche facendo vedere che ci sono donne competenti.

Per quanto riguarda una delle domande specifiche che ci sono state poste, il monitoraggio della RAI obbligatorio prevede anche una parte in cui si verifica quante volte si parla di donne e che ruoli hanno le donne invitate all'interno delle trasmissioni. Vi consiglio di andare a guardarlo perché è molto istruttivo e da lì possono partire anche delle sollecitazioni alla Commissione di vigilanza per migliorare una serie di cose, anche se negli ultimi anni sicuramente ci sono stati dei passaggi importanti.

Per quanto mi riguarda, il fatto che non ci sia più «Miss Italia» alla RAI lo trovo una cosa positiva, così come che non ci sia più la figura della valletta a Sanremo, ma che le donne che fanno Sanremo siano sullo stesso piano del conduttore. Si tratta di passaggi culturali che sono stati secondo me fondamentali.

CALIGARIS. Per quanto riguarda invece la nostra indagine sulle molestie – anche su questo vi farò avere tutte le *slide* e i dati nel dettaglio – siamo partiti da un campione di 2.775 questionari: l'indirizzario è Medias e si tratta di giornalisti dipendenti dei *media*, esclusi in questo momento i periodici (lo *step* successivo sarà estenderli anche ai dipendenti dei periodici). Hanno risposto 1.132, ossia il 42 per cento. La rilevazione è stata condotta da Kairos Ricerche. Naturalmente sono dei risultati orientativi da prendere con cautela, però identificano per la prima volta una situazione: fanno emergere una condizione di forte disagio tra le donne che lavorano dentro il mondo dell'informazione.

PRESIDENTE. Il questionario era rivolto a donne e uomini o solo alle donne?

CALIGARIS. Solo alle donne.

Le tipologie delle molestie che emergono sono innanzitutto battute verbali, sguardi che provocano disagio (questa è la forma di molestia più diffusa che rappresenta l'80,7 per cento dei casi); nel corso della vita li hanno subiti il 53 per cento negli ultimi cinque anni, mentre il 38,3 per cento negli ultimi dodici mesi. Poi ovviamente, battute e commenti a sfondo sessuale, sguardi inopportuni, sguardi lascivi, domande inopportune, domande invadenti sulla vita privata, sull'aspetto fisico delle colleghe che provocano disagio, infastidiscono, offendono. In questo caso il 43,6 per cento ha dichiarato di averle subite almeno una volta nella vita; il 41,6 per cento delle colleghe che hanno risposto ha dichiarato di essersi sentita svalutata nel lavoro in quanto donna.

Vi faccio un esempio personale. Io mi occupo di sport e calcio, un mondo ancora molto maschile. Quando ho iniziato – ahimè un po' di anni fa – in una partita di calcio un bravo e affermato collega di sport mi chiese: «tu come entri in uno spogliatoio maschile?». Ed io risposi: «esattamente come ci entri tu, dalla porta». Ancora adesso succede che le colleghe nelle tribune stampa, nei luoghi dello sport, soprattutto nel calcio e negli sport più a gestione maschile, vengano un po' etichettate.

Vi dico però che in questo momento, mentre noi siamo qui, si sta facendo un altro passo importante in FNSI: un percorso fatto dalle colleghe di Giulia e dalla UISP che, tra gli enti di formazione, è il più sensibile anche su queste tematiche, perché ha già avviato da alcuni anni un percorso educativo e di formazione con un manifesto sulle donne nello sport. Il che vuol dire quanto spazio dare alle donne sui giornali, ad esempio. Perché degli sport femminili si parla dalla pagina 30 in poi? Se si scrive di *basket* maschile e *basket* femminile, il primo ha il titolo in prima pagina a meno che non ci sia un risultato eclatante ed enorme: allora sì, va a finire tra le prime pagine, però è molto raro. Da un campione di titoli che è stato fatto, si vede quanto poco spazio si dedica allo sport femminile.

Il Manifesto viene firmato oggi, in questo momento la CPO, la USI-GRAI, la FNSI e l'Unsic (l'Unione della stampa sportiva italiana, cioè i giornalisti sportivi tutti, uomini e donne, che è un altro gruppo di specializzazione del sindacato) lo stanno firmando e presentando in questo momento. Questo condurrà anche a un percorso di educazione e di formazione con dei corsi, anche sul linguaggio per raccontare lo sport femminile e anche per capire perché non c'è una donna presidente di federazione affiliata al CONI in questo momento, neanche quelle tipicamente femminili come la ginnastica o la danza sportiva. Questo per darvi una misura. Anche questo manifesto è un percorso di maggiore attenzione al ruolo della donna, che non deve essere portata in prima pagina soltanto nel momento del femminicidio.

Tornando a questo, molto preoccupante è il dato sui ricatti sessuali sul lavoro: il 19,3 per cento delle colleghe dichiara di essere stata sottoposta a richieste di prestazioni sessuali mentre cercava lavoro e per progredire in carriera; negli ultimi cinque anni, il 2,4 per cento ovviamente.

Quanto alle molestie fisiche e sessuali, il 34,9 per cento delle colleghe nell'arco della vita lavorativa le ha subite. Questo implica essere abbracciate, bacciate, toccate, messe alle strette contro la loro volontà; si è arrivati anche a casi di stupro, stando alle segnalazioni in questi questionari.

Riporto poi i dati relativi al racconto del fatto, a come viene raccontata l'esperienza, a chi sceglie di raccontarlo, alla donna che subisce violenza, ed anche dati sugli autori che nella maggior parte dei casi sono o superiori diretti o superiori indiretti, direttori e vicedirettori.

Ecco perché nell'incontro previsto per il 4 giugno abbiamo cercato di coinvolgere anche alcuni direttori, non per fare loro un processo ma per spiegare che cosa si può fare tutti insieme, sempre parlando di rete.

Per quanto riguarda il luogo, nella maggior parte dei casi sono le redazioni. Quando coinvolgeremo nell'indagine anche le colleghe del lavoro autonomo avremo sicuramente dati a mio avviso – lo ribadisco – ancora più preoccupanti.

Un dato che deve farci riflettere è relativo al fatto che solo il 3 per cento delle donne coinvolte ne parla con il sindacato. Questo è un messaggio anche per noi che vuol dire che dobbiamo fare ancora molto in questo percorso. Comunque, vi farò pervenire sia le *slide* più dettagliate che la sintesi di questo percorso che è un punto di partenza e non di arrivo.

Per quanto riguarda le colleghe minacciate, che sono moltissime, oggi ci sono 22 colleghi e colleghe che sono sotto scorta, sotto protezione. Uno solo è sotto protezione per motivi politici, gli altri 21 lo sono per minacce. La coordinatrice della CPO è una collega che lavora a Napoli che seguiva il caso di Giugliano. Uscita dal Commissariato, ha scoperto che le avevano tagliato le gomme. Questa collega è una *freelance* che si costruisce tutti i giorni, quindi lavora per più testate per vivere e non è sotto protezione. Noi ci siamo battuti per alcuni colleghi quando è stata minacciata la negazione della protezione. È molto importante anche il ruolo che Marilù Mastrogiovanni ha adesso anche in una Commissione UNESCO.

La CPO segue molto sia le colleghe che i colleghi perché all'interno della Federazione nazionale della stampa ci sono due colleghi che sono sotto scorta: uno è Paolo Borrometi e l'altro è Michele Albanese. Anche al nostro congresso abbiamo convissuto sempre, e quindi conosciamo bene la situazione, con la presenza della scorta. Paolo Berizzi è un altro collega sotto scorta. La CPO segue molto le colleghe e si batte per questo.

Inoltre, a novembre dell'anno scorso, ha seguito anche la vicenda di una lettera partita da due colleghe, Tiziana Ferrario e Anna Bandettini, legata al movimento MeToo, per fare emergere la violenza, le minacce ma anche le molestie all'interno del mondo dei *media*, in questo caso in senso molto più ampio, che è stata sottoscritta da circa 600 colleghe e colleghi.

Per quanto riguarda il Manifesto di Venezia siamo già ad oltre 2000 adesioni, quindi in pochi mesi dalla firma e dalla presentazione le firme erano già più di 800 e continuo a ricevere, sulla *email* della CPO, quasi ogni settimana richieste di adesione al Manifesto. Quindi c'è una sensibilità diversa perché, come diceva anche Monica, giustamente, c'è una rete. Prima, probabilmente, camminavamo ognuna per proprio conto, convinte di camminare sulla strada giusta, ma nel momento in cui si riesce a fare rete, ci facciamo sentire un po' di più e facciamo anche formazione agli altri.

Ecco perché dico che dovremmo andare a portare questa esperienza anche dentro alle scuole, ai bambini, a chi di violenza non deve sentire soltanto parlare perché ne parla il telegiornale, o si legge sui giornali che, ad esempio, un uomo ha addormentato la moglie, l'ha buttata giù dal balcone e poi ha buttato giù la figlia.

PIETRANGELI. Vorrei aggiungere un'ultima considerazione sulle giornaliste e i giornalisti minacciati. Si sta promuovendo da qualche anno la cosiddetta scorta mediatica, cioè noi diciamo alle colleghe e ai colleghi che se c'è un giornalista minacciato, noi riprendiamo le sue inchieste e le rilanciamo perché è il modo migliore per far sì che l'informazione su determinati temi, che sono quelli che causano poi la minaccia, diventi la più ampia possibile per togliere terreno a chi minaccia.

Un altro tema importante è quello relativo alle querele temerarie. Il lavoro che sta facendo la FNSI, anche con l'appoggio dell'USIGRAI, è finalizzato a fare in modo che non sia più possibile, per la persona oggetto di un'inchiesta, presentare una querela soltanto come minaccia. Infatti, soprattutto i colleghi e le colleghe che lavorano autonomamente, e quindi che non hanno un editore alle spalle e non hanno disponibilità economiche, per esempio, per affrontare una causa, ormai non vengono più gambizzati – anche se alcuni vengono anche minacciati di quello – perché il modo più immediato di metterli a tacere è querelarli. Infatti con il lavoro autonomo o magari con l'editore che si spaventa e si tira indietro e non avendo un contratto a tempo indeterminato, nella maggior parte dei casi i colleghi smettono semplicemente di seguire l'inchiesta perché non hanno i soldi per pagarsi gli avvocati e quant'altro. Stiamo cercando di fare in modo che da questo punto di vista ci siano dei passaggi legislativi a tutela delle colleghe e dei colleghi che svolgono il lavoro di inchiesta.

PRESIDENTE. Ringraziamo le nostre ospiti per i tanti stimoli e spunti di riflessione preziosi per il nostro lavoro. Vi chiediamo, ovviamente, di mandarci tutta la documentazione possibile perché la nostra Commissione vive sostanzialmente di questo e delle audizioni per scrivere la relazione finale. Peraltro, a differenza della Commissione precedente, abbiamo deciso di darci un limite di tempo di un anno – che è il termine previsto dalla legge istitutiva che vedremo in seguito se sarà o meno prorogato – e abbiamo deciso di presentare al Senato più relazioni distinte sulle diverse criticità che sono emerse. Quindi ce ne sarà una che si occu-

perà specificamente dei temi della prevenzione che per noi significa formazione e cultura; un'altra relazione sarà relativa alla protezione e quindi ai tribunali, ai processi e a vicende relative ai procedimenti giudiziari. Una terza relazione, invece, si dedicherà sostanzialmente all'aspetto della protezione, quindi sul funzionamento dei centri.

CALIGARIS. Mi permetto di invitare chi fosse interessato al nostro corso di formazione che è aperto a tutti. L'incontro è il 4 giugno alle ore 9.30 presso la sede della FNSI in Corso Vittorio, al secondo piano, in sala Tobagi. Ci saranno voci diverse di editori, direttori, colleghi, i rappresentanti dei nostri enti di categoria e ci sarà la consigliera nazionale di parità, quindi ci saranno molte voci diverse che tratteranno questo tema per tracciare un percorso. Quindi chi sia interessato, ovviamente, è libero di partecipare. Mi permetto di invitarvi. In ogni caso se verranno prodotti documenti anche in seguito a questo incontro, sarà mia premura farli pervenire alla Commissione successivamente.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente le nostre ospiti per il loro contributo.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

I lavori terminano alle ore 12,15.

